La decisione dei magistrati napoletani dopo le rivelazioni del pentito Galasso: «Lo incontrai più volte insieme ad Alfieri» Era il garante politico della cosche

Una carriera iniziata nel 1962 con l'elezione a sindaco di Gragnano e continuata in Senato Poi la nomina a sottosegretario di Stato Avviso al deputato dc Del Mese per camorra

«Ciccio 'a promessa era l'uomo dei boss»

Arrestato per associazione mafiosa l'ex senatore dc Patriarca

Nuovamente arrestato, ora per associazione di stampo mafioso, l'ex sottosegretario alla Marina Mercantile Francesco Patriarca, già in stato di detenzione, all'ospedale di Caserta, per tangenti. Per i giudici, l'ex senatore dc è stato il garante politico del clan Alfieri. Lo accusa il pentito Galasso. «Avvisato», per associazione camorristica, il deputato dc Del Mese, ex sottosegretario alle Partecipazioni Statali.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

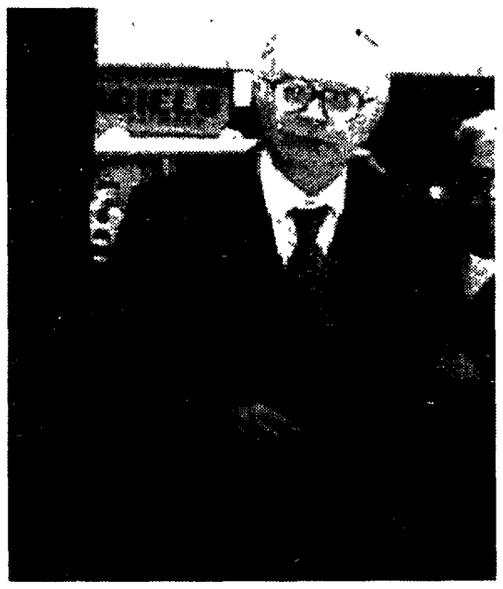
NAPOLI. Il reuccio di Gragnano, fino a qualche anno fa ombra di Gava, è stato arrestato nuovamente. Pesantissima l'accusa: associazione per delinquere di stampo mafioso. L'ex sottosegretario alla Marina Mercantile Francesco Patriarca viene definito dai giudici il garante politico-istituzionale degli interessi criminosi ed economici dell'organizzazione camorristica di Carmine Alfieri. A chiamarlo in causa è il pentito Pasquale Galasso, lo stesso che ha svelato l'intrigo tra gli ex ministri della Repubblica Antonio Gava e Paolo Cirinio Pomicino con camorristi di primo piano.

L'ex senatore della Dc, già coinvolto nell'inchiesta sulla Usl 35 di Castellammare di Stabia per aver favorito un suo nipote in un appalto di 400 milioni, una settimana fa aveva ottenuto gli arresti domiciliari presso l'ospedale civile di Caserta, dove è ricoverato per disturbi alle coronarie. Nelle 80 pagine dell'ordinanza di custodia cautelare, vengono fuori ripetuti episodi di collusione con la camorra. Il pentito Pasquale Galasso ha parlato del «Terzo livello», cioè della saldatura che si era creata tra potere criminale e politico. «Nel 1973 ricordo di aver partecipato, ancora giovanissimo – ha dichiarato ai giudici il boss di Poggiomarino – ad una riunione nel corso della quale, per la prima volta, incontrai Antonio Gava e Francesco Patriarca». Poi Galasso ha ricordato altri incontri avuti a Napoli, durante la sua latitanza, con l'esponente della Dc: «Carmine Alfieri ed io, in occasione di alcune competizioni elettorali, ci siamo recati più volte all'hotel "Royal" per parlare con Patriarca». Il pentito della camorra ha quindi riferito di una agenda sequestrata dagli inquirenti nella sua abitazione, contenente vari recapiti telefonici dell'ex senatore, e dei tumulti, all'inizio degli anni Ottanta, organizzati, su richiesta di Patriarca, nella frazione di Santa Maria La Carità, a Gragnano, per spingere il Governo a costituirla in comune autonomo. In cambio del prestigio politico ottenuto da «Ciccio 'a promessa» il clan ebbe assunzioni ed appalti pubblici. Infine, nel provvedimento dei magistrati napoletani si fa riferimento ad una lettera di ringraziamenti per i voti ricevuti, a firma di Patriarca, trovata nella casa di Rosetta Cutolo ad Ottaviano, e ad un altro episodio, accaduto alcuni anni fa, protagonista il pregiudicato Pino Cillari, accusato e poi prosciolto per l'omicidio di Vincenzo Casillo. Cillari avrebbe espresso, in carcere, il desiderio di dire tutta la verità sui tanti misteri del rapimento di Ciro Cirillo. A questo punto, Patriarca, saputo delle «cattive» intenzioni di Cillari, avrebbe incaricato lo stesso Galasso di «convincere» il pregiudicato a tenere la bocca chiusa.

Dopo essere stato per 10 anni, dal '62 al '71, primo cittadino di Gragnano, Francesco Patriarca venne eletto per la prima volta deputato nel'72. Dopo 4 anni, con circa 80 mila preferenze, venne rieletto parlamentare. Nel 1979, «Ciccio 'a promessa» passò al Senato con una elezione quasi plebiscitaria: il 44 per cento dei voti. Diventò sottosegretario alla Marina Mercantile e, successivamente, segretario della Commissione speciale «eventi sismici».

Ma non è solo Galasso a riferire dei rapporti di Patriarca con la camorra. Anche il suo compagno di partito, l'ex assessore regionale Armando De Rosa, finito in carcere per tangenti, sta raccontando ai giudici storie da brividi, come la rabbia di Gava per il comportamento tenuto da «Ciccio 'a promessa» in determinate circostanze: «..Gava mi disse che Patriarca era proprio uno stronzo perché era risultato, credo da indagini di polizia giudiziaria, che il camorrista Vincenzo Casillo aveva effettuato una o più telefonate dall'ufficio dell'ex sottosegretario». L'ex senatore ha avuto un ruolo di primo piano nella scandalosa vicenda Cirillo. È stato lui, nei giorni scorsi, ad indicare Carlo Rolandi (ora agli arresti domiciliari per tangenti), amministratore delegato della Metropolitana, come colui che mise a disposizione il suo studio al parlamentare Dc Raffaele Russo, braccio destro di Antonio Gava. Una base logistica per la raccolta del riscatto dell'ex assessore regionale, rapito dalle br.

Galasso ha messo nei guai anche l'onorevole dc Paolo Del Mese, ex sottosegretario alle Partecipazioni Statali. È stato lo stesso deputato ad annunciare ieri di aver ricevuto un avviso di garanzia per concorso in associazione di stampo camorristico a seguito delle dichiarazioni del pentito. Del Mese ha respinto ogni addebito.



L'ex senatore dc Francesco Patriarca

L'INTERVISTA — Parla il giudice Antonio Ingroia

«Combattiamo una regia a più teste. Vedrete, la mafia tornerà a colpire»

«Il delitto Lima ha segnato la svolta Cosa Nostra è a caccia di alleati»

Il giudice Antonio Ingroia, in quest'intervista, esprime una preoccupazione che è di tutta la Procura di Palermo: i poteri criminali torneranno a colpire, e quest'estate sarà a rischio a tutti gli effetti. Dice, fra l'altro: «Cosa Nostra, dopo l'uccisione di Salvo Lima, è alla ricerca spasmodica di nuovi referenti, di nuove alleanze, almeno di nuovi legami. Ecco perché è interessata alla nuova strategia della tensione».

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

PALERMO. Il segno dei tempi che si stanno vivendo a Palermo è magnificamente rappresentato da questo pastore tedesco, allenato a fiutare gli esplosivi, che alle 13 di ieri mattina scorazzava avanti e indietro nel corridoio della Procura. Andavamo lì per intervistare il giudice Antonio Ingroia, proprio sul tema della sicurezza, quando è sopraggiunto l'ennesimo allarme bomba. Il Palazzo di giustizia è stato svuotato e tempestivamente riempito da militari di ogni tipo che hanno dovuto setacciare – per l'ennesima volta – tutti gli angoli di un edificio sterminato. Non si è trovato nulla. È una routine snervante, ma non se ne può fare a meno. Con l'avanzare dell'estate gli allarmi si moltiplicheranno, ma tutti ci metteremmo la firma se fossero allarmi eternamente a vuoto, fastidiosissima, ma pur sempre incruenta catena di beffe. Il fatto è che si teme il peggio. E Ingroia, 34 anni, sostituto procuratore titolare di inchieste che tolgono il sonno a molti, sa benissimo che gli strateghi del terrore non sono giocherelloni appagati solo dalla telefonata che provoca scompiglio perchè in realtà, loro, gli strateghi del terrore, stanno cercando il momento migliore per colpire duro. E il teorema palermitano ha l'evidenza di una formula chimica: più l'estate avanza più il rischio sale. Le durissime polemiche di questi giorni non sono chiacchiere estive, ma il sintomo di un clima delicatissimo e preoccupante. E per concludere su questo punto, l'altro segno dei tempi che si vivono a Palermo, è magnificamente rappresentato da questa scenetta che si è verificata qualche giorno fa. Un fruttivendolo si lamenta con una cliente per l'eccessivo prezzo che la gente è costretta a pagare dal giorno in cui in Sicilia è sbarcato l'esercito. Quando la signora capisce l'antifona interrompe il fruttivendolo gelandolo con questa domanda: «mi scusi, ma lei è di quelli che piangono dopo?». Ecco: cosa fare per evitare, ancora una volta di *piangere dopo*? Ingroia sta perfettamente dalla parte di quella signora. Ascoltiamolo: «Purtroppo è dimostrato che le estati per molti, compresa l'opinione pubblica, sono estati di ferie, per tanti altri sono estati di sangue. È il momento in cui cala l'attenzione, si abbassano i livelli di sorveglianza, c'è un vistoso difetto di concentrazione. E questo, quasi per definizione, è il momento in cui i poteri criminali entrano in azione perché si sentono più sicuri. Il 23 maggio tutti abbiamo commemorato la strage di Capaci, poi è calato il silenzio. E qualcuno ha pensato di commemorare anche Paolo Borsellino e la strage di via D'Amelio quasi a volersi *liberare* di due *incombenze* in un giorno solo.».

Anche lei parla di poteri criminali. Anche lei è scettico su una pista esclusivamente mafiosa se si vuole venire a capo della strage di Firenze e dell'agguato al Parioli?

Che il teorico di questa nuova strategia della tensione possa essere solo Cosa Nostra francamente mi sembra impensabile. Se non altro perché siamo in presenza di una apparente contraddizione con le direttive strategiche che questa organizzazione si è sempre data. Mai colpire nel mucchio e mai colpire fuori dalla Sicilia. Nello stesso tempo mi sembra davvero improbabile che Cosa Nostra abbia appreso dai giornali della strage degli Uffizi. Penserei piuttosto a una regia a più teste.

Una di queste teste è rappresentata dai servizi segreti più o meno deviati? Le indagini di questi giorni stanno portando a galla una realtà torbida, persino di profonda corruzione.

Sarebbe troppo semplicistico parlare solo e sempre di servizi segreti deviati. Purtroppo per tutti noi il magma con il quale dobbiamo fare i conti è ben più complesso.

Qual è l'elenco degli ingredienti del magma?

Molto lungo. Si intrecciano poteri occulti di diversa ongine. Ci sono i mafiosi. Ci sono i massoni di logge coperte. Ci sono i trafficanti di armi. Quelli di droga. Ci sono faccendieri di varia natura. Ci sono gli esponenti di lobby internazionali oggi più che mai interessate a ciò che accade in Italia. E ognuno ci mette del suo nella una nuova strategia della tensione.

Qual è l'interesse di Cosa Nostra?

Dopo l'uccisione di Salvo Lima è quello di cercare e trovare nuovi referenti politici, quantomeno di riallacciare legami con quel mondo.

Nel magma, dunque, ci guazzano anche uomini politici?

Dipende da cosa intendiamo per *uomini politici*. D'altra parte è innegabile che il disegno di futuri scenari politici è tutt'altro che ininfluente rispetto alla decisione di scatenare una nuova strategia della tensione.

È azzardato sostenere che Cosa Nostra sia destinata a diventare ostaggio di altri poteri criminali?

Sulla base degli elementi a nostra disposizione, per ora, potremmo fare solo supposizioni. Un fatto è certo: Cosa Nostra non teme la carcerazione, teme le condanne definitive, teme gli ergastoli.

Quindi?

Quindi verranno tempi bui. I corleonesi stanno già pagando. Ovviamente non si rassegnano. E la storia ci dimostra che normalmente le offensive più feroci non si sono mai registrate nel momento in cui venivano firmati i mandati di cattura. Bensì dalla fase del dibattimento in poi. Penso, a esempio, all'uccisione dei giudici Saetta, Scopelliti, e anche alla stessa strage di Capaci.

Totò Riina, dall'alto dei suoi due ergastoli, è ancora l'indiscusso capo dei corleonesi?

Per rispondere a questa domanda dovremmo essere veggenti. Un fatto è chiaro: sono trascorsi quasi 6 mesi dal suo arresto. Ma cadaveri per le strade di Palermo non se ne sono visti. Dunque: se un ricambio ai vertici c'è stato non è stato certamente traumatico. Sempre che quel ricambio si sia verificato.

Perchè temete il peggio proprio in questo momento?

Forse anche perché il lavoro di questa Procura sta entrando in un cono d'ombra. Vede, quando abbiamo avanzato la nostra richiesta di autorizzazione a procedere su Andreotti o abbiamo affrontato il problema di Tangentopoli in Sicilia l'attenzione dell'opinione pubblica e dei media era altissima. Ora stiamo attraversando la fase più delicata. È nostro dovere acquisire tutti gli elementi per verificare se ci sono le condizioni per processare l'onorevole Andreotti. Diverso, invece, il disorso per Bruno Contrada: si andrà sicuramente al processo. E, com'è noto, sono in corso indagini sul ruolo di Cosa Nostra, di settori della pubblica amministrazione, per vicende di corruzione amministrativa e pubblici appalti. Ci stiamo preparando a un nuovo salto di qualità. E non solo investigativo, dal momento che cominceranno presto grandi processi con possibili conseguenti condanne. Ecco perchè dico che questa fase è delicatissima e ci preoccupa.

Un'ultima domanda sul tema della sicurezza dei giudici a rischio. Ci siamo? O no?

L'ho detto e lo ripeto. Il comitato per la sicurezza e l'ordine pubblico ha fatto grandi passi avanti rispetto alla situazione che precedeva le stragi. Ma notiamo ancora: assenza di progettualità, troppe disfunzioni, troppe disomogeneità.

Il sostituto procuratore Antonio Ingroia

Rivelazioni sul caso Moro

Guardia carceraria: «A Cuneo le carte del presidente Dc»

CUNEO. Un ex comandante delle guardie carcerarie del penitenziario di Cuneo ha detto, ieri davanti ai giudici, che il generale Dalla Chiesa gli chiese di cercare carte di Aldo Moro scritte durante la prigionia, nel supercarcere cuneese dove erano detenuti brigatisti di primo piano. Secondo il maresciallo Angelo Incandela, all'incontro avvenuto nelle campagne di Cuneo nel gennaio del 1979, partecipò, insieme al generale, anche un personaggio, da lui poi identificato nel giornalista Mino Pecorelli. Le carte di Moro sarebbero finite nelle mani di Francis Turatello, ma non furono mai trovate. Le affermazioni del maresciallo non possono essere verificate poiché gli altri protagonisti della vicenda sono tutti morti.

Angelo Incandela, 59 anni, ha rivelato questo episodio durante la deposizione nel processo al suo predecessore, Alfredo Manfra, accusato di concorso in associazione di stampo mafioso e di aver introdotto nel penitenziario, negli anni Settanta, armi e stupefacenti destinati a boss della malavita. Il maresciallo ha detto anche che la mafia voleva uccidere il giudice cuneese Lina Monge che aveva chiesto e ottenuto il trasferimento di Manfra. L'attentato al magistrato, attualmente consigliere della Corte d'Appello di Torino, sarebbe dovuto avvenire nello stesso carcere. Un detenuto ha confermato l'intenzione dei boss perché «il trasferimento di Mafra aveva disturbato i mafiosi».

Cattolica, al dibattito hanno preso parte giudici, intellettuali e il Gran Maestro Di Bernardo

Al Mystfest si parla di massoneria

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

CATTOLICA. Gira con la scorta l'ex Gran Maestro della massoneria italiana Giuliano Di Bernardo. Completo scuro con panciotto, barba e capelli lunghi argentati, cadenza morbidamente emiliana, l'uomo è malvisto da molti confratelli: in nome di una nuova trasparenza intonata ai tempi, ha abbandonato il Grande Oriente d'Italia, beccandosi i rimbrotti pubblici del precedessore Armando Corona, e ha fondato la Gran Loggia Regolare d'Italia. Per ora solo cinquecento affiliati, niente affatto segreti, visto che l'elenco completo dei nomi (con tanto di numeri telefonici) è stato consegnato al ministero dell'Interno per segnare un distacco polemico.

A chiusura del quattordicesimo Mystfest, dedicato allo «splendore del falso», il direttore Gian Piero Brunetta ha voluto affrontare uno dei misteri più impenetrabili d'Italia chiamando a confronto, sotto l'amabile guida di Beniamino Placido, quattro signori variamente legati all'argomento: i giudici Giovanni Palombarini e Claudio Nunziata, lo scrittore Vincenzo Cerami e, appunto, il filosofo Giuliano Di Bernardo. Non un processo pubblico, ma un'occasione per saperne di più su questa mitica istituzione gravata da sospetti infamanti: collusioni con la mafia e la malavita organizzata, tentazioni golpiste, infiltrazioni nella magistratura, dissidi interni e internazionali (la massoneria inglese ha disconosciuto il Grande Oriente d'Italia).

Partendo dal presunto coinvolgimento massonico nell'attentato di Firenze, Placido lancia la sua provocazione: «Il segreto fa da propulsore all'impunità. Ben venga il mistero nel cinema e nella letteratura, ma nella vita quotidiana preferisco la trasparenza», suggerisce l'intellettuale, al quale l'ex Gran Maestro, con mossa accorta, dà subito ragione. «È vero ci sono state gravi degenerazioni. Ogni bravo massone deve sottostare a due principi inviolabili: non occuparsi di politica e di religione. In Italia, purtroppo, il primo divieto non è stato rispettato. Il risultato si chiama P2».

Naturalmente Di Bernardo rivendica il prestigio morale della massoneria nata in Inghiltera nel 1717 e invoca una sorta di rifondazione italiana in chiave di anti-segretezza. «Non vedo il rischio di diventare un club. L'unico compito del massone è il suo perfezionamento morale attraverso cinque concetti cardine, che sono: libertà, tolleranza, fratellanza, trascendenza e fondamento iniziatico. E se ci sono devianze, bisogna eliminarle nel modo più netto».

Il venerabile massone, pur incalzato dalle domande maliziose del pubblico anche femminile (le donne non sono ammesse), interpreta nobilmente il ruolo del moralizzatore ostacolato nell'opera riformatrice dai vecchi equilibri interni. Ma sarà proprio così? La platea è titubante. E certo ha facile gioco il giudice Palombarini nel ricordare che per troppi anni «segretezza è stata sinonimo di copertura». «Nella P2 c'erano tutti quelli che contano, istituzioni formali e informali, capi militari e dei servizi segreti, giornalisti, politici, industriali. Le alte burocrazie, non i piccoli-borghesi, si incontravano in quella sede: discutevano e decidevano. Gelli scrisse addirittura un *Piano di rinascita democratica* dedicato agli aspetti istituzionali. E intanto si individuavano dei soggetti interni alla magistratura, con i quali dialogare in vista di...».

Se Cerami rievoca «la loggetta del Tuscolano misera e periferica» alla quale si ispirò per *Il borghese piccolo piccolo*, il giudice Nunziata sfodera un certo scetticismo sulla cura Di Bernardo: «La massoneria è un meccanismo di selezione sociale per cooptazione. Un partito trasversale che vive sulla tendenza degli associati a farsi condizionare». E conclude ricordando quel centro culturale di Trapani, lo «Scontrino», che nascondeva una serie di logge siciliane zeppe di indagati e magistrati. Sarà un caso ma l'ispettore di polizia che «inciampò» in quella sede fu subito retrocesso e trasferito.

lettere

Tutto cambia ma nell'università tutto resta come prima

La società italiana cambia profondamente (si è arrivati a parlare di «rivoluzione pacifica»). La gente pretende dalle istituzioni legalità, correttezza e trasparenza. Ma nulla di tutto questo sembra riguardare l'istituzione universitaria, dove tutto continua come prima, anzi peggio. I concorsi universitari si gestiscono con i soliti arbitrii, nella solita logica della guerra per bande (gruppi accademici l'un contro l'altro contrapposti); la didattica continua a interessare poco molti docenti perché non utile alla loro carriera; in quasi tutti gli atenei i ricercatori, il personale tecnico-amministrativo e gli studenti continuano ad essere esclusi dalla gestione dell'università. Tutto ciò è voluto ed è reso possibile da una lobby di potenti professori universitari che da sempre controlla il Parlamento, i partiti e il ministero. L'azione di questa lobby è stata agevolata dalla sua «trasversalità», dall'appartenenza ad essa di «baroni» di tutti gli orientamenti politici. La lobby di potenti professori universitari si è servita, in particolare, della Conferenza dei rettori che i ministri di turno hanno privilegiato come loro interlocutori, disconoscendo di fatto il ruolo attribuito dalla legge al Consiglio universitario nazionale. Questo organismo, riformato da una legge del 1989, è stato congelato dagli stessi ministri in cambio di una sua attività dedita alla «ordinaria amministrazione». Mentre nel mondo tutto cambia, all'università tutto si conserva, anche (e soprattutto) gli organismi abbondantemente scaduti (oltre il Consiglio universitario nazionale anche il Consiglio nazionale delle ricerche). Umberto Colombo, nuovo ministro dell'Università e delle ricerca rispetterà la legge e, tanto per cominciare, provvederà subito al rinnovo dei suddetti organismi? Il rispetto delle regole e la democrazia non sono accessori della Cultura ma il loro presupposto.

Nunzio Miraglia
Coordinatore dell'Assemblea nazionale docenti universitari
Palermo

La «politica» della Siae penalizza gli iscritti

Nella SIAE (Società italiana autori ed editori) gli iscritti sono quasi 51.000, e i soci sono poco più di mille. I soci hanno grandi diritti e grandi poteri, gli iscritti contano zero. Tra i soci i più influenti sono soprattutto i grandi editori e le multinazionali. Noi chiediamo un'indagine seria e rigorosa. Chiediamo ai grandi nomi della cultura di non farsi né scudo né strumento. È interesse anche loro avere chiarezza e trasparenza. Siamo sicuri che essi, pur appartenendo alla ristretta élite dei soci, sono certamente i primi ad avere a cuore gli interessi dei 51.000 iscritti, tra i quali potrebbe esserci il grande artista di domani e, magari, proprio tra i 45.000 iscritti della musica leggera, un settore «snobbato» dove, invece, si muovono i grandi interessi economici e grandi problemi sociali. Un settore controllato dalle multinazionali che impongono al nostro Paese una programmazione musicale in gran parte anglo-sassone e, in larga misura, di basso profilo, sottoponendoci ad una colonizzazione culturale acquistata a caro prezzo attraverso un'emorragia, più o meno occulta, di valuta verso l'estero. Un settore che riguarda almeno il 90% del «mercato» culturale e dei proventi Siae. Un settore abbandonato a se stesso, nel bene e nel male; anzi, più nel male che nel bene. Per questo raccomandiamo che venga mantenuto il commissariamento, e che la Siae venga sottoposta ad una severa indagine economico-giudiziaria. A questo proposito potrebbe essere determinante un intervento dello stesso presidente della Repubblica.

Bruno Cristofori
(AIAT-Ass. italiana agenzie teatrali)
Michele Petralia
(sindacato musica-Cgil)
Francesco Fracassi
(AMI-Ass. manager italiani)
Roberto De Luca
(Arcinova)
Roma

Il ministero delle Finanze risponderà ai nostri lettori (Ici)?

Egregio direttore,
pensando di non essere stati gli unici ad avervi inviato una lettera del genere, vorremmo cortesemente chiedere uno spazio per esternare il nostro disappunto verso il servizio informativo del ministero delle Finanze, per aver finalmente risposta (se possibile da parte del ministero, attraverso l'Unità) a tre quesiti sull'Ici. Premesso che per il 1993 è possibile presentare dichiarazione congiunta ai fini Ici. Premesso che il «Vademecum del contribuente», messo a punto dall'Ufficio per lo sviluppo della coscienza civica e per l'informazione del contribuente del ministero delle Finanze, cita: «in caso di contitolarità dell'immobile, la dichiarazione ai fini Ici può essere presentata da uno solo dei contitolari che indicherà anche i codici fiscali e le quote di possesso degli altri, senza per questo assumere l'obbligo del pagamento per gli altri contitolari», senza vietarne da nessuna parte la facoltà. Premesso che una persona ha perso una intera mattinata presso il ministero delle Finanze ed una al telefono, con il solo risultato di essere stato passato, come una pallina da ping pong, da un ministero all'altro, chiediamo: **1)** due persone che hanno presentato dichiarazione congiunta ai fini Ici possono effettuare un unico versamento d'imposta? **2)** se invece i versamenti debbono essere necessariamente distinti, può qualcuno spiegarci l'utilità pratica della dichiarazione congiunta ai fini Ici? **3)** visto che per compilare il bollettino postale bisogna ripetere i dati contenuti nel modulo Ici, che scopo ha la dichiarazione Ici stessa?

Lettera firmata
Roma

Sfoltire il modello 740 e non impazzire per compilarlo

Caro direttore,
ci si chiede se di fronte a questo po' po' di casino, creato dal cervellotico modello della dichiarazione dei redditi, non sia possibile la «semplicità» di un 740, visto che l'attuale ha messo in serio pericolo la serenità del contribuente. Insomma, fino a che punto è lecito prendersela con l'incapacità tecnica nella formulazione di un 740 come Dio comanda se poi le tante, troppe voci, tasse complicate, creano difficoltà insormontabili alla modulistica dello stesso? Non pochi sono poi coloro che si chiedono perché un riordino delle tasse non avvenga a monte, cioè con non più di dieci-quindici imposte, rispetto alle duecento attuali. Sfoltire e non altro mi sembra il modo migliore per combattere quello che qualcuno, giustamente, ha definito essere il nostro sistema fiscale espressione di una enorme confusione e di uno spregiudicato senso del giustizialismo.

Alfonso Cavaluolo
San Martino Valle Caudina
(Avellino)